

10. Esperienza del *Magnificat*

Nel mottetto di Giovanni Pierluigi da Palestrina, dopo la grande e fondamentale, o piuttosto fondante insistenza sulla parola "*desiderat*", a un certo punto, mentre i bassi stanno ancora cantando e ripetendo per l'ultima volta "*desiderat*", la parola "*anima*", il soggetto del desiderio, annunciata dalla similitudine del cervo assetato, si ritrova come catapultata nelle note più alte dei soprani, e viene cantata con note lunghe, in particolare le due "a". È come se, giunta alla mèta, l'anima si dilatasse, gustasse tutta l'altezza e la vastità della sua natura, della sua capacità di pienezza. Ma subito, il "*mea*" scende e si prolunga, come se l'anima si stupisse di essere giunta così in alto e si dicesse: "Proprio io, proprio la *mia* anima, è capace di questo, è elevata così in alto dal suo desiderio?!"

Certamente, a questo punto Giovanni Pierluigi da Palestrina ha pensato al *Magnificat*, cioè all'anima di Maria Vergine che, prendendo coscienza di quello che le accadeva, dell'avvenimento che la prendeva e sollevava dal profondo della sua umiltà di serva, raggiunge un rapporto incredibile con il Mistero, con Dio, con la presenza di Dio. L'anima di Maria si ritrova capace di *magnificare* il Signore, letteralmente di "far grande" il Signore, di dilatarsi al cospetto del Dio che ha sempre desiderato, a cui ha sempre anelato, come la cerva assetata desidera bere alla fonte della sua vita, della sua gioia, della sua natura assetata di infinito. L'abisso della miseria umana è reso capace di dilatarsi alla misura senza misura della grandezza di Dio.

San Benedetto ha una frase molto bella nel Prologo della Regola in cui allude al *Magnificat* di Maria che nasce nel cuore di coloro che proprio grazie al timor di Dio riconoscono in sé l'opera misericordiosa di un Dio presente: "*Timentes Dominum (...) operantem in se Dominum magnificent* – Coloro che temono il Signore (...) magnificano il Signore operante in loro" (Prol. 29-30).

Nel *Sicut cervus* di Palestrina, è come se l'anima, cioè il cuore umano, scoprisse la sua pienezza nel fatto stesso di desiderare la presenza di Colui che la crea. Proprio mentre i soprani stanno già gustando e prolungando la pienezza di coscienza che l'anima ha di sé stessa, della sua grandezza, della dilatazione di sé nel magnificare il Signore, i bassi, esattamente sotto nello spartito, stanno ancora cantando, ripendolo due volte: "*desiderat, desiderat*".

Il cuore umano è fatto in tal modo che quando prende coscienza e fa esperienza di essere creato per desiderare Dio, nasce come una coincidenza fra il desiderio e la pienezza, fra la mancanza e il compimento, una coincidenza fra l'abisso dell'uomo e l'abisso di Dio. Il cuore scopre che basta desiderare Dio per possederlo, per conoscerlo per esperienza, perché già il desiderio è tutto spazio per Lui, è tutto spazio che Lui ha creato in noi per Lui, e per Lui solo. Il sentimento della mancanza di Dio che proviamo è in noi lo spazio tutto di Dio, tutto per Lui, che nulla e nessuno riesce ad occupare se Lui non viene, se Lui non è qui. Il desiderio in noi è come l'impronta dell'eterno nella nostra finitezza.

Il desiderio cosciente di compiersi soltanto alla presenza di Dio è la pienezza dell'uomo, una pienezza di grazia che la venuta di Gesù Cristo, l'incarnazione del Verbo, compie totalmente. Il *VOLO TECUM* è già *PARADISUS* perché Gesù è già qui e mendica la comunione con noi, attirandoci in silenzio. Per cui tutto l'umano, che ripete continuamente "*sicut cervus desiderat, desiderat, desiderat... ad fontes aquarum*", divenuto cosciente di sé, di questo desiderio che anima tutto, tutti i rapporti, tutte le azioni, tutti i pensieri, tutte le parole, tutti i sentimenti, tutto l'umano, se preso sul serio in questo, se curato in questo, diventa lo spazio in cui l'anima fa esperienza grata, perché di grazia, perché gratuita, del compimento, di una grandezza di sé infinita, cioè del paradiso.

Ma cos'è, com'è il compimento?

È il terzo aspetto che mi colpisce, per come è espresso nel mottetto di Giovanni Pierluigi da Palestrina. Il compimento è un TU, il TU di Dio! L'anima si trova in alto, dilatata nello stupore di veder compiersi il suo desiderio lancinante, assetato, che, se non è soddisfatto, l'anima muore, muore di sete. E lassù, in quell'altezza profonda, culmine dell'esperienza umana, dell'esperienza che possiamo definire "mistica", perché è esperienza del mistero dell'uomo nel mistero di Dio, lassù è come se l'anima si fermasse, si fermasse in un riposo. Prima ripete due volte: "*ad te Deus*", come fermandosi dapprima alla scoperta di se stessa come "essere fatta per Dio", "essere fatta *ad te Deus*, fatta tesa a Dio". Come se l'anima dicesse: "Non sapevo che ero fatta per Te, che tutto il mio desiderio, il mio affanno, la mia ansia e paura di morir di sete, era simbolo del mio essere fatta *ad Te*, verso di Te, per Te. Pensavo che fosse un difetto, una mancanza, una diminuzione del mio essere, una miseria della mia natura, ed ecco: tutto era *ad Te, Deus!*"

Quante inquietudini provate, sofferte, per esempio nell'adolescenza, ci sono sembrate un difetto, mentre attorno a noi tutti ci sembravano star bene, essere a loro agio nella vita, e noi ci sentivamo come il brutto anatroccolo. Ci sono sofferenze e ferite nella nostra vita, fin dalla nostra infanzia, con cui un bel giorno ci sentiamo riconciliati, che addirittura benediciamo, perché scopriamo che erano e sono *ad Te, Deus!*

I soprani, quando ancora le altre voci li seguono nel ripetere e modulare "*ita anima mea ad te Deus*", si fermano a tenere fino alla fine, per quattro battute, la "u" di "*Deus*", sulla stessa nota, come se non volessero più smettere di gustare e contemplare Dio come fine e compimento del desiderio della vita.

Ma possiamo anche pensare che i soprani prolunghino la nota per aspettare che tutte le altre voci giungano nelle ultime due battute a fermarsi sulla stessa vocale, per formare insieme, nell'ultima battuta, un armonioso accordo, gustando la pace comune di compiersi nel TU di Dio verso il quale tutti siamo fatti, e che ci ha come attesi attraverso tutte le modulazioni delle nostre differenze, di tutti i nostri diversi ritmi e altezze, attraverso tutte le nostre e altrui salite e discese, attraverso i nostri conflitti durante il cammino che, nonostante tutto questo, o grazie a tutto questo, abbiamo fatto insieme.

Il riposo dell'anima in Dio, nel TU che ha attirato la sua sete, lo scopriamo condiviso, unificante, fonte di comunione. Là dove l'anima di ognuno si disseta alla sua Fonte originale, ognuno trova gli altri, tutti gli altri, nella bellezza e armonia di una comunione, di una fraternità, di un essere fatti gli per gli altri, che è grazia, che è dono di Colui che ci fa per Lui. È un riposo in Dio e un riposo fra noi; una riconciliazione con Dio e una riconciliazione fra noi. Scopriamo che la comunione con Dio coincide con la comunione fra noi, e anche questo è bellezza, anche questo suscita stupore, dilata l'anima. L'anima abbraccia il Padre e si ritrova ad abbracciare il fratello, la sorella, che magari ci era indifferente o addirittura nemico. Essere con Gesù è davvero il paradiso, ma un paradiso di comunione fraterna.